

1. L'insurrezione del 17 febbraio 1648

Finora, alla luce dei documenti riguardanti il secolo XVIII era stato possibile affermare che i Cattolici albanesi erano stati posti dal potere davanti al dilemma di convertirsi all'Islam oppure di pagare un tributo speciale stabilito di volta in volta "a discrezione del tributiere". Quando il professare la propria fede poteva concludersi rovinosamente sul piano economico o diventare inconciliabile con la dignità o pericoloso per l'esistenza o dei familiari, gli Albanesi preferirono abbandonare tutto per trasferirsi nelle città degli stati confinanti, presso lo stato cattolico per eccellenza o presso uno stato che, almeno allora, era di sicure radici cristiane. Nel 1471, quando l'invasione ottomana dell'Albania non si era ancora completata a causa dell'accanita resistenza e della determinazione delle città di Kruja e di Scutari, molte famiglie albanesi avevano abbandonato la patria e, arrivate in Calabria, avevano chiesto ospitalità ai monaci dell'Abbazia di Sant'Adriano dichiarando di essere fuggite dall'Albania per conservare la fede cattolica messa gravemente in pericolo dal potere turco¹; nel 1756, per non essere costretti a rinnegare il Cattolicesimo, accompagnati dai loro sacerdoti, circa 208 abitanti del *vilajet* di Scutari, di notte e nel cuore dell'inverno, abbandonarono Bria, il loro paese per iniziare un avventuroso viaggio che doveva concludersi in un borgo abbandonato dello Stato pontificio²; nel 1833, 18 famiglie di Hoti fuggirono chiedendo all'Imperatore austriaco il permesso di fermarsi in una terra i cui abitanti parlassero italiano³.

Pertanto anche i sacerdoti, in determinate circostanze, ritennero che non fosse il caso di sfidare la sorte rimanendo in patria e decisero di partire

- 1 A. BARONE, A. SAVAGLIO, F. BARONE, *Albanesi di Calabria*, Montalto Uffugo (CS), 71. Capitoli tra l'abate di S. Adriano e gli Albanesi di S. Demetrio (1471). «Ipsi quidem Albanenses sicut praedicatur congregati, una voce, et pari voto assuerunt: quod propter sinistram et infelicem victoriam Turcarum expoliati et exules sunt a patris mansionibus, et incolatum (!) eorum propriae Nationis, et Dei gratia et Incliti Domini Ferdinandi in hoc regno deducti in Provincia (!) Vallis Cratis Calabria Citra...». (Gli stessi Albanesi come si è detto riuniti, concordemente e all'unanimità affermano: spogliati a causa della malvagia e infelice vittoria dei Turchi delle mansioni che svolgevano in patria e della cittadinanza per grazia di Dio e dell'Illustre Signore Ferdinando e condotti nella Provincia di Valle Crati che si trova in questo regno).
- 2 I. SARRO, *Pianiano Un insediamento albanese nello stato pontificio*, Viterbo 2004 e ID, *L'insediamento albanese di Pianiano*, Viterbo 2013.
- 3 ID, «La migrazione di famiglie di Hoti nell'anno 1833» (Shpërngulja e familjeve të Hotit në vitin 1833) in *Hylli i Dritës*, 28 (2009), 2, 14-29.

ritenendo di avere comunque l'obbligo di non fare mancare il servizio spirituale a centinaia di persone allorché sarebbero arrivate in una terra amica ma pur sempre straniera. Non tutti, però, poterono o vollero fruire di tale possibilità, perché la comunità presso la quale esercitavano il loro ministero aveva trovato sicuramente un *modus vivendi* che lo metteva al riparo da pericoli immediati. I sacerdoti rimasti in Albania e i frati francescani, pertanto, pur ricevendo continue minacce e subendo molto spesso atti di gratuita violenza, erano liberi di agire a condizione che fossero in regola con il pagamento del tributo e che avessero reso alle autorità ottomane il dovuto omaggio in denaro nelle ricorrenze festive⁴ e al comandante della città nel momento del suo insediamento⁵.

Il clima cambiò bruscamente nel 1648. A causa della guerra con la Repubblica veneta per il possesso di Candia, gli Albanesi cattolici ritennero di che fosse giunto l'agognato momento di potersi scrollare di dosso l'odioso giogo straniero e si schierarono apertamente per la Repubblica veneta. Essi non facevano nulla di nuovo perché, soprattutto dopo la conquista di Antivari, avvenuta nel 1571, avevano sempre nutrito la speranza di poter ritrovare la perduta indipendenza insorgendo contro gli invasori come fa fede l'intensa attività di mons. Nicola Mecansio, che, tra la fine del '500 e gli inizi del '600, tempestava la Santa Sede con lettere in cui sosteneva che la speranza albanese all'indipendenza poteva essere esaudita se si approfittava delle difficoltà che l'Impero ottomano stava attraversando. Esso, infatti, era militarmente impegnato in Ungheria, in Asia con un cancelliere ribelle, in Siria «in confini di Adena passando li paesi de la Mecha». Scutari e Croia erano sguarnite. In Albania, gli Ottomani erano in difficoltà come stavano a dimostrare le scorrerie praticate dai Ducagjni e l'attacco a sorpresa di altri Albanesi che si era risolto con l'uccisione di parecchi occupanti e con la fuga dei Sangiacchi. Gli Albanesi, come Sua Santità ben sapeva (v Documento n. 1)⁶, erano fermamente decisi all'azione contro gli Ottomani, sebbene occorresse porre attenzione al subdolo

4 L. TACCHELLA, «Lettera del card. Ludovico di Canossa al pontefice Clemente VII. Venezia, 17 aprile 1528», in *Il Cattolicesimo in Albania nei secc. XVII, XVIII delle visite ad Limina*, 69.

ID., «Relazione della visita della diocesi di Scutari effettuata nel 1629 da mons. Benedetto Orsini, vescovo di Alessio e amministratore di Scutari», in *Il Cattolicesimo...*, 69. «All'incontro il Vescovo se vole habitare da quelle parti necessita fare li seguenti presenti, per Natale, Pasca, et Bairano, cioè il Natale capponi a più di 30 Turchi principali, a Pasca agnelli et per Bairano un castrato per uno oltre li conviti che è necessitato farli quando li Turchi vengono alla casa del Vescovo».

5 ID., «Relazione della visita della diocesi di Scutari effettuata nel 1736 da mons. Antonio Vladagni», in *Il Cattolicesimo...*, 20.

6 A.S.V., *Fondo Borghese*, Serie IV, vol. 287, c. 44r. Supplica a Clemente VIII, 1° giugno 1593 (vedi doc. n.)

atteggiamento tenuto dai Veneziani⁷. Mons. Mecansio spingeva all'azione perché si disponeva di 12.000 archibugi e, di conseguenza, l'attacco poteva essere sferrato il 18 settembre 1601 «che in tal giorno vanno la gente di questo paese ad un Mercato»⁸.

Il 17 febbraio 1648, pertanto, è un'altra data gloriosa e sfortunata per l'Albania, perché in quel giorno ebbe inizio a Scutari l'insurrezione contro gli Ottomani. Gli Albanesi, inalberato il vessillo della rivolta, presero le armi (v. Doc. n. 2)⁹ ma l'insurrezione fu rapidamente domata. Nei giorni seguenti, le autorità, sebbene non avessero più nulla da temere essendo stato schiacciato il tentativo insurrezionale, decisero di chiudere i conti con gli ecclesiastici e con i cattolici accusati di connivenza con la Repubblica veneta che si apprestava a invadere l'Albania. Le accuse erano naturalmente false, ma servirono egregiamente allo scopo. Le autorità, pertanto, rese sicure del consenso popolare, in gran segreto pianificarono una feroce persecuzione contro il nemico interno.

Nella diocesi di Antivari si registrarono i fatti più feroci, perché 113 uomini (40 della città e 73 delle «ville»)¹⁰ furono decapitati. Le brutali esecuzioni provocarono una generale conversione all'islamismo da parte dei sudditi cattolici fatta eccezione di 30 famiglie che chiesero asilo al Generale Veneto di stanza a Budua. Questi glielo accordò e, cosa del tutto ovvia, incaricò mons. Bonaldi, allora arcivescovo di Antivari, di aver cura dei fedeli. Costui, forse a causa della pessima aria che si respirava in città, dimenticò il suo ruolo e li respinse costringendoli in tal modo «a perdersi»¹¹ cioè a rivolgersi a esponenti di altre confessioni religiose.

Dopo aver usato la mano pesante a Antivari dove la paura fece lievitare il numero dei maomettani a dismisura¹², le autorità rivolsero la loro attenzione alle altre diocesi e, pur rivolgendo come al solito la loro attenzione verso i luoghi di culto e sconvolgendo i cimiteri, il che provocò una disperata ricerca di ossa e di polvere, bacciate tra altissimi pianti¹³, cambiarono strategia dal momento che non fecero terra bruciata

7 *Ibid.*, *Segreteria di Stato, Venezia*, vol. 33, c. 316v. Lettera del Vescovo Stefanense e Bendense, Visitatore in tutta l'Albania al Card. S. Giorgio, 10 giugno 1599. «i Cristiani sono pronti a morire in nome di Cristo sebbene i Veneziani informino i Turchi».

8 *Ibid.*, c. 317r.

9 A.P.F., SOCG, vol. 264, c. 72r.

10 *Ibid.*, c. 37r.

11 *Ibid.*, vol. 265, c. 31r. Antivari 28 agosto 1649. Lettera del vicario capitolare Antonio Tomas [...]. Sul lato sinistro accanto alla firma vi è la seguente scritta: «Io Ascanio Pasquali hora Mustafa per forza per mantener dieci anime cristiane in casa et questo per la persecuzione del Mons. Bonaldi. Antivari».

12 *Ibid.*

13 *Ibid.*, vol. 264, c. 80r.

come nella diocesi di Antivari, ma colpirono solamente i personaggi più rappresentativi.

Fedeli a questa linea, pertanto, accusarono il vescovo di Alessio di spionaggio e procedettero al suo arresto. Mons. Benedetto Orsini, che non era nuovo a episodi del genere¹⁴, fu tenuto in carcere per oltre due mesi¹⁵. Per il suo riscatto furono chiesti 300 scudi, ma dando in pegno tutti i terreni della diocesi furono ottenuti in prestito solo 200 scudi¹⁶. Per la somma residua di 100 scudi, era necessario rivolgersi alla Congregazione di Propaganda Fide, per cui il vescovo decise di inviare a Roma don Giorgio Stampaneo, suo nipote, affinché spiegasse personalmente al papa che nell'operazione erano coinvolti non solo i beni della chiesa ma anche quelli di altre persone, che li avevano offerti in garanzia (vedi Documento n. 3). Ciò poteva diventare qualcosa di estremamente rischioso essendoci tra i creditori anche degli Ottomani che, al solito, lucravano cospicui vantaggi dall'azione terroristica promossa dallo stato¹⁷.

La «pietosa madre» esaudì la richiesta ma bloccò l'iniziativa del vescovo che voleva mettere a disposizione gli interessi maturati dalla sua pensione per il riscatto dei terreni¹⁸. Questi, però, non erano di proprietà del Vescovato ma dei Francescani del convento di S. Niccolò che li avevano avuto in dono dagli Ottomani dopo che ebbero devastato la diocesi di Alessio e trasformato la cattedrale in moschea. I frati avevano accettato il dono accordato si presume in segno di gratitudine e nel corso del tempo avevano sempre avuto l'accortezza e il buon senso di consegnare al vescovo la metà dei proventi riconoscendogli in un certo senso il diritto di proprietà. Fermo restando lo *status* particolare dei terreni e il fatto dei 200 scudi avuti in prestito dando in garanzia tutti i terreni, i Cardinali, quando esaminarono il problema, escludono la possibilità di riscattare i terreni con gli interessi della pensione come suggeriva mons. Orsini per il semplice motivo che non era assolutamente il caso di fidarsi degli Ottomani, che,

14 A.S.V., *Congregatio Concilium Relatio Dioecesium*, vol. 727, c. 415r. Relazione di mons. Benedetto Orsini nella sua qualità di Amministratore della diocesi di Scutari che in quel momento era priva del vescovo titolare. «Per l'istesso rispetto hanno machinato contro la persona mia essendomi l'anno passato convenuto fugire di notte et di nascosto con un solo prete dalla villa di Lisna et passare il fiume Boiana altrimenti ero affrontato da dodici Turchi di Antivari, et alcuni di Dulcigno che poco dopo la mia partenza vennero a cercarmi».

15 A.P.F., *S.O.C.G.*, vol. 264, c. 79r. Relazione di mons. Benedetto Orsini sui fatti del 1648.

16 *Ibid.*, c. 79r.

17 A.P.F., *S.O.C.G.*, vol. 264, c. 77r.

18 *Ibid.*, *Fondo Albania*, vol. 3, c. 293r. L'azione della Congregazione di Propaganda Fide per il rapimento di mons. Orsini è ricordata in un contenzioso che un sacerdote, don Pietro Perlati, ebbe con il vescovo mons. Giorgio Vladagni, che, a suo tempo, aveva riscattato i terreni dati in garanzia nel 1679 (vedi documento n. 6).

come già accaduto nel passato, avrebbero potuto intascare il riscatto e non mantenere la promessa di restituire i terreni¹⁹. Davanti a una simile prospettiva, l'8 giugno 1648, la Congregazione stabili di acquistare con la pensione dei fondi azionari («luoghi di Monti vacabili» detti così perché soggetti a estinzione). Il 20 luglio 1648, in considerazione delle richieste inoltrate dal vescovo mons. Orsini, che sottolineavano la possibilità di restituire entro un triennio i 200 scudi necessari per la liberazione dei terreni²⁰, perfezionò l'operazione ordinando di destinare il rendimento dei «luoghi di S. Bonaventura» alla chiesa di Alessio²¹ che, in tal modo, sarebbe stata sufficientemente dotata per poter onorare i creditori. Ciò, però, si rivelò una pia illusione perché i terreni saranno riacquistati solo qualche anno dopo dal nuovo vescovo di Alessio, mons. Giorgio Vladagni, che, per l'occasione, dovrà ricorrere ai propri risparmi che verranno adeguatamente garantiti (vedi documento n. 4)²².

Al di là degli esiti futuri dell'operazione finanziaria predisposta, il denaro era pronto e, di conseguenza, la vicenda, originata, secondo mons. Orsini, dal comportamento dell'arcivescovo di Durazzo, mons. Marco Scura, del vescovo di Sappa, fra Simone Summa e del Prefetto della Missione, fra Cherubino²³, poteva felicemente concludersi con la sua liberazione, ma il Chelaia del Sangiaco tardava a stabilire le modalità dello scambio²⁴. Il vescovo, subodorato qualche tranello anche per pregresse esperienze, ebbe l'intuizione di non aspettare più e fuggì con don Stampaneo (vedi documento n. 5) con il quale aveva diviso la prigione²⁵. Camminando per tutta la notte e il giorno seguente, raggiunse i monti. Là era al sicuro perché

19 *Ibid.*

20 *Ibid.*, *Fondo Acta*, 22 giugno 1648, c. 125r. «petitiones Episcopi Alexiensis Sacra Congregatio quoad liberationem praediorum Ecclesiae Alexiensis Turcis oppignoratorum pro scutis 200 cum facultate ea redimendi infra triennium stetit... ut differatur dictorum praediorum redemptio cum pecuniis dictae Ecclesiae in montibus Urbis investitis».

21 *Ibid.* «Iussit ad eum transmitti fructus ex dictis pecuniis à Montibus haut exactis».

22 *Ibid.*, *Fondo Albania*, vol. 3, c. 293r. «Mons. Giorgio Vladagna moderno Vescovo con denari proprij hà ricomprato detti terreni, e l'hà consegnati alli frati del detto Convento con questa però conditione, che debbano tutti li frutti dare ogni anno al Vescovo suo che si rimborserà delli denari pagati per la ricompra sudetta, et poi si dividono li frutti per la metà (metà) conforme all'uso antico, stante che ad essi furono donati la prima volta da Turchi, et esercitano nella loro chiesa la fine dell'anno».

23 *Ibid.*, *S.O.C.G.*, vol. 264, c. 78r. Lettera del vescovo di Alessio, il cui contenuto verrà ribadito nella relazione che successivamente inoltrerà alla Congregazione di propaganda Fide (vedi Documento n. 6).

24 *Ibid.*, *Fondo Albania*, vol. 3, c. 293r. «però li Turchi per ricever la pecunia Simulavano rilassarlo nella Città di Sotto con piegiaria di detti Christiani, ma poi lo volsero perdere all'ottava di Pasqua con la [...] di Chelaia e di Sangiaco».

25 *Ibid.*, «la quale traghiedia quella medesima sera presentando miracolosamente Si fuggì con il nipote Prete..., con quale fu captivo e tutto ciò fece con gran diligenza».

vi abitavano «i Christiani rebelli a Turchi». In diverse occasioni i cattolici avevano dimostrato di essere anche dei valorosi combattenti, capaci di infliggere pesanti umiliazioni e sanguinose sconfitte a truppe sicuramente superiori di numero ma non di destrezza soprattutto tra quelle impervie montagne²⁶.

Nella retata in cui erano finiti zio e nipote, erano caduti anche gli esponenti delle più importanti famiglie di Zadrima e di Scutari che, torturati, ammisero di essere delle spie sia dei Veneziani sia dei malissori che avevano giurato di non fare prigionieri, ma ebbero salva la vita perché opportunamente si convertirono all'islamismo. Nonostante ciò, essendo stati pur sempre degli infedeli furono costretti a promettere di non scrivere in futuro altre lettere ai banditi "latini" secondo la definizione del Gran Signore²⁷.

2. Francescani nella bufera

L'ira delle autorità ottomane naturalmente fu rivolta anche contro i frati francescani accusati d'intesa con il nemico. Costoro nel passato erano stati sempre tollerati o cercati per le loro competenze terapeutiche, ma ora, con le operazioni militari in corso, persero l'alone di simpatia che in un certo senso li proteggeva e finirono nel mirino della repressione. Le guardie avevano carta bianca nel senso che potevano attaccare le missioni, distruggere le chiese e dare la caccia ai missionari, il che avrebbe consentito di dare finalmente una lezione anche ai popoli della montagna sempre sul piede di guerra.

Conosciuti da qualche informatore (il prefetto però nella relazione afferma di aver «presentito», cioè intuito) i dettagli della sciagura che stava per abbattersi sui francescani e memore del comportamento tenuto dal pascià in analoghe circostanze, Padre Cherubino, nella sua qualità di Prefetto delle Missioni, inviò ai missionari l'ordine di esporre il Sacramento per 15 giorni, di pregare e, quindi, di abbandonare gli ospizi mettendosi al sicuro a Cattaro. Egli, però, si arrabbiò non poco davanti all'immediata fuga dei frati, perché a suo dire non si offriva un bello spettacolo, ma queste riflessioni, espresse nella successiva relazione che riporta altri particolari della fuga a cui anch'egli alla fine si sottopose nonostante avesse deciso di fermarsi sul posto unitamente a due altri frati, erano utili più a alzare le sue quotazioni presso qualche cardinale che a sventar la minaccia imminente. I frati erano pronti al martirio qualora la situazione lo avesse determinato, ma non erano per niente stupidi e, abbandonando le missioni, misero la pelle al sicuro.

26 *Ibid.* vol. 263, c. 16v.

27 *Ibid.*, *Fondo Albania*, vol. 3, c. 293r: «....alcuni dei quali si sono fatti turchi, cioè de vecchi, e in questa forma le parlavano, voi chaloni (così chiamano noi quasi senza fede) e hahiri».

Padre Ferdinando Isola da Albissola e padre Giacomo da Sarnano, che assicuravano il servizio spirituale in quella di S. Pellegrino²⁸, non eseguirono l'ordine con la necessaria prontezza. Non si trattava di disobbedienza, d'altra parte impensabile nei soggetti, ma solo di banale stanchezza accusata da padre Ferdinando. Egli, infatti, al suo confratello che il 27 febbraio 1648 gli diceva che non c'era tempo da perdere e che bisognava darsi alla fuga, rispose che voleva riposare prima d'intraprendere un viaggio che si prospettava lungo e difficile.

La sosta, però, fu fatale sia a lui sia a padre Giacomo che non volle lasciarlo solo. I miliziani, quando irrupero nella missione, dissero che c'era bisogno di loro a Scutari per liberare un indemoniato. I due che temevano chissà cosa accettarono di buon grado, ma durante il viaggio furono arrestati sotto l'accusa di aver fomentato la rivolta contro lo stato. Tradotti in giudizio, i giudici in prima istanza si rifiutarono di condannarli in mancanza di prove. Ciò però non significò per loro la libertà perché le forze governative attivarono la solita azione che sfociava irrimediabilmente nella richiesta di un forte riscatto. In effetti, fu offerto subito del denaro, ma senza esito, perché le autorità erano frenate dall'intervento, non si sa quanto fomentato, della plebe che chiese a gran voce che i due frati fossero giustiziati.

La documentazione esistente non consente di seguire tutti i passaggi della tristissima vicenda, ma secondo il cronista fu la folla a chiedere la condanna a morte da eseguirsi con il "palo". E' del tutto evidente che altri giudici, sebbene quelli di prima istanza avessero già dichiarato il non luogo a procedere per mancanza di prove e l'Agà di Scutari²⁹ fosse intervenuto per salvare la vita ai due frati, abbiano accolto e ratificato senza battere ciglio il verdetto voluto da una plebe non inferocita ma resa feroce da un'accorta propaganda. I due frati, infatti, furono additati al pubblico ludibrio perché, pur sempre ospiti in terra straniera, avevano fatto la spia a favore di nemici che si apprestavano a rovinare le campagne, a incendiare le case, a uccidere gli uomini e a stuprare le donne.

Autorizzata "giuridicamente" l'uccisione, ciascuno frate che, lontano da casa e in condizioni disagiate, aveva speso l'esistenza anche per quella "plebe" che, a gran voce, pretendeva la sua morte «con l'ignominia del

28 APE, SOCG, vol. 264, c. 76r.

29 *ivi*, c. 72v. Il testo è su due colonne scritte in senso orizzontale. «Budua, 4 Marzo 1648. Il Vicario Apostolico. Del martirio di Fra Giacomo, e Fra Ferdinando dà Genova Missionarj in Albania Riformati di San Francesco impalati dà Turchi sotto pretesto, che fussero stati causa, che li Christiani assediassero Croia, e perche non volsero rinegar la Fede, e che l'Agà di Scutari li pianse dirottamente havendo prima cercato di liberargli. Che il Padre Cherubino Prefetto essendo stato fatto prigioniero, è stato poi liberato per alcuni favori, e li Turchi tengono anche prigioniero Monsignor Vescovo d'Alessio, e tutti li Preti della Diocesi di Scutari, e Sapatense sono fuggiti».

palo», dovette caricare sulle spalle lo strumento di morte e con quel peso fare il giro della città certamente tra i lazzi, gli sberleffi e le spinte della folla. Padre Ferdinando e padre Giacomo, ormai consapevoli della fine imminente, percorsero la loro *via crucis* in preghiera invocando con fervore Gesù affinché li rendesse così forti e così presenti a se stessi da superare la prova più difficile della loro esistenza e da perdonare i loro aguzzini.

Al termine dell'agghiacciante esibizione, i «colpevoli di attentato contro lo stato» furono brutalmente impalati. Padre Giacomo fu il più fortunato dei due. Morì immediatamente, perché il palo appuntito, inserito nella sua carne dal basso verso l'alto, centrò qualche organo vitale. Invece, l'esecuzione di Padre Ferdinando fu qualcosa che ancora oggi fa rabbrivire a causa della sua spietatezza dispiegata davanti alle autorità e alla folla. Lo strumento di morte maneggiato dalla mano resa più accorta attraversò il suo corpo da parte a parte senza ledere organi vitali.

Il frate, nonostante non avesse una robusta costituzione, visse trafitto in modo così orribile secondo un cronista ben 17 ore, che però nella relazione di fra Cherubino (vedi Documento n. 5) si riducono notevolmente. Durante l'interminabile supplizio ebbe la forza di predicare ai Turchi accorsi allo spettacolo esortandoli a abbandonare la loro religione e a convertirsi al Cristianesimo. Tale atteggiamento e la blasfema richiesta del morituro produssero effetti devastanti sulla folla che, eccitata dal sangue e dalla incredibile resistenza dell'infedele, si avvolse nel suo furore partorendo una rabbiosa quanto vile risposta materializzatasi in un sasso che, lanciato da un «Turco», cioè da un ottomano, si stampò sul viso del martire inerme e quasi stremato.

Lo sventurato, novello Cristo in croce, aveva sete. Gli fu data dell'acqua in un vaso, ma gli fu lasciato solo il tempo di bere un sorso. Nonostante ciò, l'acqua gli diede un briciolo di energia che impiegò per impetrare il perdono e la benedizione di Dio sui suoi carnefici. Fu l'ultimo atto della sua missione. Padre Ferdinando, lucido e presente fino al momento estremo morì così come fino a quel momento aveva vissuto: con tanta fede, con indiscusso coraggio e con tanta serenità. Immediatamente dopo la sua morte, apparve un segno celeste che fece capire agli astanti che avevano assistito a qualcosa di straordinario, per cui cominciarono a impossessarsi di qualche pezzetto di stoffa strappato dall'abito del frate³⁰. Tre giorni dopo, finalmente, i loro corpi furono deposti dal palo e buttati nei pressi del fiume Boiana, ma l'intenzione malvagia fu penalizzata perché da quel luogo si levarono dei corpi luminosi, secondo la voce popolare di origine divina. Le autorità, nel tentativo di stroncare sul nascere le voci, autorizzarono la loro sepoltura in una «Chiesa antica fuori Le mura», che, per esser vicina e fuori dal circuito abitativo, doveva essere proprio la chiesetta di S. Maria

30 *ivi*, *Fondo Albania*, vol. 1, c. 60r – 61v.

Maddalena, ora affidata ai Padri Cappuccini, da cui, in una notte d'aprile del 1467, il sacro affresco che raffigurava Zoja (Madonna di Scutari) improvvisamente si staccò per apparire «divinamente» a Genazzano, dove una pia donna testardamente stava procedendo, pur senza mezzi, al restauro. Nonostante ciò, le notti, secondo numerose testimonianze, anche dopo continuarono a essere inspiegabilmente illuminate da corpi luminosi (vedi Documento n. 6)

3. Altre versioni

Il primo che fece conoscere la tragedia vissuta dai due frati fu mons. Benedetto Orsini in un rapporto inviato alla Congregazione di Propaganda Fide. Egli, dopo aver accennato alla persecuzione in atto, piuttosto sinteticamente raccontò dei due frati morti sul palo e sepolti "in una Chiesa antica fuori le mura" sopra la quale ogni notte, a testimonianza di molti, apparivano "Segni, e Lumi Celesti".

Il secondo fu fra Cherubino da Trento che, nel mese di aprile del 1648, inoltrò ai Cardinali della medesima Congregazione un resoconto dettagliato sulla vicenda dei due frati, inserito, però, nel contesto degli accadimenti dei primi mesi dell'anno, che videro implicati anche altri frati, di cui, però, non aveva notizie precise³¹. Egli informò che fra Ferdinando e fra Giacomo dell'ospizio di S. Pellegrino avevano eseguito parzialmente il suo ordine, che era stato quello di esporre il sacramento, di pregare e di abbandonare l'ospizio. Da testimonianze raccolte successivamente, però, i due frati stavano ancora in missione e in preghiera quando comparvero i soldati ottomani, che, dopo essersi impossessati delle poche cose custodite nella cella, invitarono i due frati a seguirli perché il Gran Signore li voleva a Scutari per liberare un indemoniato.

I due frati accettarono l'invito e, sicuri di non essere molestati, si avviarono, ma, percorso un tratto di strada, all'improvviso, i «Turchi» li legarono. I due frati capirono quale sarebbe stata la loro fine e, allorché ricevettero la solita proposta di rinnegare la fede cattolica, senza esitare un momento, rifiutarono con decisione di vendere la propria anima. In segno di stima o per pietà, non solo l'Agà della città ma anche altre persone ragguardevoli si dichiararono disposti a pagare l'eventuale riscatto.

Il popolo, però, che, in preda al panico per l'arrivo dato per imminente dell'armata nemica, stava per abbandonare la città, chiese a gran voce che fossero messi a morte e così fu esaudito. Quel giorno, venerdì 28 febbraio, i condannati furono avviati con il palo sulle spalle al patibolo e

31 APF, SOCG, vol. 264, c. 74r. "...Delli frat [testo abraso] havevamo inteso, ch'erano fatti morir, cioè il [testo abraso] da Spoletti, il Padre Giacinto da Sezza, e fra Teodoro (?) ma non s'è verificato. Il Padre Giacinto da Sospello, il [testo mancante] da Cittadella, e Padre Bernardo veronese si sono ritirati [testo abraso]...ne sapiam se siano morti o vivi".

padre Giacomo a causa della sua debolezza cadde due o tre volte lungo il percorso. Giunti infine nella piazza di Scutari, padre Giacomo, prima di subire il trattamento, s'inginocchiò per pregare rivolgendo lo sguardo verso la chiesa di S. Maria Maddalena, situata al di là del fiume Boiana (*Bunë*), quella da cui il 25 aprile 1467 si staccò il sacro affresco di *Zoja*, poi detta Madonna del Buon Consiglio³². Mentre era assorto nella sua ultima preghiera, l'«Aia Beggo signor principal» di Scutari gli chiese nuovamente di convertirsi all'Islam, ma, ricevuto un fermo diniego, lo colpì con uno schiaffone gettandolo a terra. Dopo questa gratuita esibizione di violenza, fu dato l'ordine di procedere, ma il frate morì durante l'esecuzione.

Subito dopo, fu impalato padre Ferdinando, che, invece, spirò dopo 4 o 5 ore e non 17 ore come detto in precedenza. Il frate trascorse quel lasso di tempo pregando i «Turchi» che dicessero la verità sulla sua presunta intesa con i Latini, che, secondo loro, avrebbe dovuto avere come conseguenza la conquista veneta. Padre Cherubino, dopo avere precisato che così avevano raccontato gli stessi «Turchi», affermò che il frate, prima di morire, chiese da bere e perdonò i suoi carnefici. Il suo corpo e quello di fra Giacomo furono lasciati sul palo fino al giorno seguente in balia di uomini e donne «Turchi» che fecero a gara per impossessarsi di un pezzetto dell'abito di fra Ferdinando. Alcuni Cristiani offrirono del denaro per poter dare una onorata sepoltura a quei corpi martoriati, ma la loro offerta fu rifiutata. Le autorità consegnarono i corpi a un «Turco» che pietosamente li seppellì in una chiesa diruta posta vicino al luogo dell'esecuzione, ma esse, memori del parapiglia accaduto intorno al cadavere del frate di Albissola per poter conquistare un brandello del suo abito, diffusero la notizia che i corpi erano stati traslati senza fornire indicazioni di sorta sulla nuova sepoltura³³.

4. Supplizio di Don Giorgio Iubani

In quella terribile settimana dopo le Ceneri anche un sacerdote albanese e un suo compagno caddero sotto i colpi di una giustizia sommaria e sbrigativa. Don Giorgio Iubani, insospettitosi per una convocazione piuttosto strana al Consiglio, invece di obbedire, fuggì con due suoi compagni e stette nascosto in un luogo sicuro per alcuni giorni. I Turchi pubblicarono un bando in cui avvertivano i fuggiaschi che se si fossero “manifestati”, colpevoli o innocenti, potevano sempre ricorrere al riscatto. Era chiaramente una trappola e don Giorgio si guardò bene dall'accogliere l'invito, ma, tradito da alcuni “mali cristiani”, fu catturato immediatamente dopo l'arresto dei suoi due compagni di fuga. Tradotto a Cotteri nella Zadrima, furono in balia di più di 2.000 Turchi di Scutari e di Zadrima che incominciarono a interrogarli e a chiedere loro che abbracciassero l'Islamismo.

32 I. SARRO, *La Madonna del Buon Consiglio* in *Hylli i Dritës*, an. 2006, n. 3, pp. 29 – 34.

33 APF, SOCG, vol. 264, c. 74r.

Don Giorgio non solo fu saldissimo nella fede, ma incoraggiò uno dei compagni che era chiaramente in crisi a non perdere l'anima per salvare «questa carne marcia». Il Chelaia cercò di salvarlo da una sicura morte appellandosi al fatto che don Iubani era Albanese «del nostro sangue», ma tutto fu inutile. Aia Beg che voleva la loro morte impose la sua volontà e volle che l'esecuzione fosse qualcosa di straordinario. Non gli bastò aver visto frati infilzati dal basso in alto, voleva qualcosa di diverso e così decise per l'introduzione del palo «di traverso per le coste», cioè di fianco, come scriverà mons. Benedetto Orsini. Rivelatasi l'operazione difficile, quell'uomo aguzzò l'ingegnò e, armatosi di un coltello, squarciò con colpi vigorosi il fianco del sacerdote e vi introdusse il simbolo della giustizia turca, che, una volta perforato l'altro fianco a segnalare la felice riuscita dell'operazione, fu innalzato in aria.

Il sacerdote stette tutta la notte vivo nell'orribile posizione che un suo simile aveva voluto. Chiese inutilmente di essere deposto a terra per poter pregare. Ma la pietà non era morta ancora, perché un altro suo simile, il Chelaia, pose fine allo spettacolo indecoroso e indegno facendo sparare un colpo di moschetto a lui e a uno dei suoi compagni, perché l'altro, cedendo alle lusinghe dei Turchi, aveva salvato la vita ma non la libertà in quanto fu ridotto subito in schiavitù. Il corpo di don Giorgio fu portato alla chiesa di S. Demetrio dove furono celebrate le esequie davanti a un numero impressionante di Cristiani ancora sgomenti e, sembra di capire, indignati per il fatto che fosse stato toccato un prete albanese. La terribile sorte riservata a quei religiosi, una volta conosciuta, fu accolta con terrore e, forse, contribuì a far capire che, molto spesso, la vita dei religiosi in terra d'Albania era appesa a un sottilissimo filo che poteva essere spezzato per puro capriccio o per pura ostentazione del potere.

5. Biografia di P. Ferdinando d'Albissola (vedi documento n. 7)

Nato il 25 dicembre 1605, in Albissola (SV), Antonio Isola di Nicolò e di Maria Melega, a quattro anni di età, fu mandato a Genova alla scuola dei Gesuiti, dove si formò conducendo una vita degna di ammirazione. Pur ragazzo con altri due amici accarezzò il sogno di fare vita da eremita dopo essersi recato in Terra Santa ma il progetto di fuga fu sventato. Raggiunto dal fratello presso il convento dei Conventuali scalzi di S. Francesco situato a Bergaia fu riportato a Genova e tenuto in castigo.

La sua via era segnata, perché l'11 aprile 1622, a 17 anni, con il consenso questa volta dei suoi parenti, divenne novizio presso gli Osservanti Riformati. L'anno dopo prese i voti cambiando il nome originario in quello di Ferdinando e quando gli Osservanti furono soppressi passò ai Minori Riformati. Nel 1635, dopo un pellegrinaggio nella patria di S. Francesco, a Assisi, manifestò la sua chiara intenzione di andare in missione all'estero. Si

recò a Roma e, dopo un colloquio con il Prefetto delle Missioni Apostoliche in Albania, accettò subito la proposta fattagli di recarsi in quel paese avvertendo i suoi familiari con lettera del 19 ottobre 1635.

Dopo essersi fermato a Roma più del dovuto, si avviò a piedi alla volta di Venezia dove contava di trovare un imbarco per l'Oriente ma, in attesa di una partenza sempre rimandata, trascorse un intero anno nella città lagunare. Il 9 novembre 1636, finalmente s'imbarcò per l'Albania. I primi mesi trascorsi nella Missione di Trusi (?) furono impiegati dal frate soprattutto per apprendere la lingua albanese e vi riuscì molto bene se ben presto fu in grado di confessare e di predicare. Dopo poco tempo fu trasferito a Mirditti, dove rimase fino alla soppressione della missione sopportando numerose persecuzioni.

Soppressa la missione, accompagnato da padre Francesco da Roma, si precipitò a Roma per chiederne il ripristino che, a suo giudizio, era molto necessario in quella località situata tra "asprissimi monti" (anno 1638). Essendo stato, però, preceduto da calunnie nei suoi confronti, per tutta risposta fu rimandato a Genova. Il frate chinò il capo e rimase a Genova fino al 1641. Nominato guardiano, fu destinato al convento di Porto Venere, ma egli non era fatto per quella vita. Ben presto fece atto di rinuncia per tornare a Roma ove chiese insistentemente di essere rimandato nelle missioni albanesi. Il fratello Giovanni Battista scrisse persino a un penitenziere apostolico affinché gli fosse revocato l'incarico, ma tutto fu inutile. Il 2 febbraio 1642, padre Ferdinando partì da Venezia e, giunto in Albania, fu autorizzato a riaprire la missione di Mirditti dove si fermò per oltre un anno. In seguito, dal 1643 al 1645, garantì il servizio spirituale alla gente di Riva di Mattia.

Essendo tornato a Mirditti perché ammalato, il Prefetto della Missione, padre Cherubino da Trento, lo inviò alla missione di Trossano dove stette per 3 anni dedicandosi soprattutto alla introduzione in quella chiesa dell'Adorazione delle 40 ore e durante una veglia di preghiera a cui partecipava il Prefetto in persona entrambi corsero il rischio di essere catturati dai Mussulmani. Avvisati in tempo stavano per allontanarsi di nascosto, ma scoperti furono arrestati.

Tradotti in una moschea sarebbero sicuramente incorsi nella pena estrema se un capo turco, memore delle capacità dei francescani, non avesse chiesto loro di "maledire certi animali che devastavano la campagna". L'intervento dei frati fu coronato dal successo e ciò valse loro il permesso di continuare a operare in quella località per cui a padre Ferdinando fu possibile andare di paese in paese per catechizzare, predicare il Vangelo e celebrare le funzioni religiose allorché necessarie. In uno di questi trasferimenti, dissuase un Turco che lo minacciava con il pugnale mostrandogli il crocifisso, mentre un'altra volta assalito da tre

Turchi, fu salvato dall'inatteso arrivo di un loro conoscente che li convinse a non procedere contro di lui.

Dalla missione di Trossano fu inviato a quella di San Pellegrino, di cui divenne Presidente. Padre Cherubino, suo compagno nella missione, gli affiancò prima padre Bernardino da Roma che fu colui che informò successivamente la Congregazione di Propaganda Fide del martirio di padre Ferdinando e in seguito padre Giacomo da Sarnano, un paese delle Marche. Dopo che molti musulmani conquistarono una "reliquia", i corpi dei due frati furono gettati nel fiume in segno di disprezzo, ma la *pietas* è un valore universale e qualcuno li ripescò e diede loro una semplice ma degna sepoltura nei pressi della riva del fiume.

Documento n. 1

Supplica a Clemente VIII

c. 44r

Noi tutti insieme popolo di Albania, catholici della fede Romana, desiderosi recuperare tutti questi nostri paesi, et restituirli nella antica libertà, per molestare il Gran Turco si come fu molestata al tempo del nostro Principe Giorgio Skanderbeg, si sono uniti con animo, et segretamente trattato di far intender alla Santità vostra si come facciamo, con la presente, che quando la Santità vuole conoscere, che ce adesso occasione, che tutti noi si sollevamo et si unimo contra li Tirchi, ne farà intender perché manderemo uno delli nostri principali fidati che trattara à bocca tutto il negotio con la Santità Vostra.

Di nostri che semo alla Fede Romana possiamo essere per spada 40.000, li quali valorosamente combatteremo, non meno che al tempo del sudetto Principe. Combattiamo per la Santa Fede, contra questi infideli turchi, et ancora venivano unirsi con noi tutti li altri Albanesi alla fede Grecha che sono quelli della Cimarra. Il sito et paese nostro è fortissimo, però si potremo ben mantenersi, molestando essi turchi pur che habbiamo qualche aiuto di scalar prima questi che stanno tra noi e quando La Santità vostra movesse contra Detto Turco lo imperatore, overo Re di Polonia, overo quello di Moscovia da quelle bande, noi haverà primi uscirne fuori di questi nostri paesi con buon essercito verso Costantinopoli per far ancor, che l'altri popoli cristiani che stano in gran numero per il paese di turco, si solevano: il detto nostro homo, quando la Santità Vostra che mandemo sapera dar minutamente informatione di ogni cosa alla Santità Vostra. Però per fine umilmente bacciamo li piedi alla santità vostra.

Di Albania adi primo Giugno 1593. Della Santità Vostra humilissimi, e obediendissimi sudditti li vecchi di Albania.

Fonte: A.S.V., Fondo Borghese, serie IV, vol. 287.

Documento n. 2

E qui si ritrova Soprintendente di Cattaro con mille pedoni aspettando General di Dalmatia con alquante galere, e Vasselli grossi per andar in Albania à liberar quelli popoli cristiani (xtni) che continuamente mandano lettere che solo si faccino vedere li Vasselli, e Galere per inanimarli perché tutti i contorni di Scutari, Antivari, Dolcigno, Alessio, Croia, et altre Città pigliassero le armi contro li Turchi, che tremano di paura , e per ri[...] solare quelli di Antivari hanno mandato famiglie, e robbe fuori della Città, verso la campagna? [testo abraso] questa sera fa marciata predetto Soprintendente con seguito di tutto Monti negro. [...]Per fine e raccomando à V.S. Ill.ma baciandoli rispettosamente le mani.

Budua li 4 marzo 1648

Per Dominum Illustrissimum et Reverendissimum

Monsignor Sappatensi è qui , è Don Gregorio Bianchi occultamente è entrato in Albania

Firmato Devotissimo, et Obbedientissimo [...] Gio Battuta [...].

Fonte: A.P.F., SOCG, vol. 264, c. 72r.

Documento n. 3

Lettera sui fatti del 1648.

«Don G. Stampaneo, mandato in questa Corte per suggerire La Santità Sua da parte di Orsino preso da' Turchi, et essendo già da Christiani stato riscattato per prezzo di scudi 200, et con patto di dare Le possessioni della Chiesa insino al pago di detti scudi 200 come è seguita, et non potendosi ritrovar modo di riscattar detta Chiesa... chiede 200 scudi, acciò si possa levar di mano di essi Turchi non solo La Chiesa mà anco quelli Christiani, che sono in Loro potere per Sicurtà di detti quatrini e di monsignore».

A.P.F., S.O.C.G., vol. 264, c.77r.

Documento n. 4

La "storia" dei terreni dati in pegno per il riscatto di mons. Orsini
c. 293r

«Il Vescovato di Alessio in Albania sotto la tirannide de Turchi, haveva beni, et terreni della sua Mensa, mà quando essi Turchi presero detta Città ridussero la Chiesa Cathedrale in Moschea, et alcuni terreni concessero alli frati del Convento di S. Nicolò, overo della Madonna di Minor osservanti della detta Città, et essi frati ogn'anno dividevano col Vescovo per La mettà li frutti di detti terreni.

Nella ultima guerra de Turchi con Venetiani Mons. Vescovo fù fatto

prigione da Turchi sotto pretesto, che havesse corrispondenza con Venetiani, e per liberarlo, li Christiani di Alessio impegnorno li detti terreni alli Turchi Et havendo il medesimo Vescovo la pensione, volette con li frutti della medesima ricuperarli sopradetti terreni, ma questa Sacra Congregatione non assenti, perché poteva succedere, che li Turchi di nuovo per qualche impostura occupassero essi terreni, e così il denaro raccolto della detta pensione fu investita in loghi vacabili del Monte di S. Bonaventura 2. [...] et forno uniti alla detta mensa.

Mons. Giorgio Vladagna moderno Vescovo con denari proprij hà ricomprato detti terreni, e l'hà consegnati alli frati del detto Convento con questa però conditione, che debbano tutti li frutti dare ogni anno al Vescovo suo che si rimborserà delli denari pagati per la ricompra sudetta, et poi si dividono li frutti per la metta conforme all'uso antico, stante che ad essi furono donati la prima volta da Turchi, et esercitano nella loro chiesa la Cura d'anime.

E perché dalla parte del fiume Drino verso Scutari erano alcuni Villaggi del Vescovato di Alessio, era difficile alli Christiani passar ogni volta il fiume, et ricever li Sacramenti, et sentir La Messa nella Chiesa di detti frati di La del fiume medesimo in essa Città fù fatta una Capelletta in casa privata con Altar portabile dove un Prete Secolare deputato dal Vescovo celebra La Messa, et amministra li Sacramenti à quelli Villici, et ultimamente era Don Pietro Perlati allevato dal detto Mons. Vladagna da pueritia, Lo mandò alli Studij, L'ordinò Sacerdote, et agiutò con ogni possibile charità, somministrandogli denari, et robba per l'affetto che gli portava. questo Sacerdote unitosi con alcuni mal contenti pretese dal Vescovo, che li sudetti terreni erano della cura d'Alesio, et che spetano à Lui Curato li

c. 293v

et non consentendo il Vescovo, quello ricorse avanti L'Eccellenze Vostre con sinistri supposti ottenne, che il Vescovo fosse tenuto somministrare al Perlati scudi Venti per esercitar la Cura, et dalla provisione assignata al detto Vescovo furono tratti scudi Cinquanta per darli al detto Perlati con supposto certo dhaver servito. Ma esso Perlati per far dispetto al medesimo vescovo rinunciò la Cura, e si parti verso Venetia, dove si è trattenuto alquanti anni, e poi andò a Zarà, dove hà servito per Capellano della Militia Albanese. Ritornò al paese, et ricevendolo il Vescovo con paterna pietà gli offerse una delle migliori Parochie della sua Diocesi, ma egli abusando ogni buon trattato del Vescovo, incontro questo hà disseminato disturbi, e sparlato impertinentissimamente senza portar alcun rispetto al proprio Superiore, et benefattore, come pienamente hà scritto all'Eccellenze Vostre Mons. Arcivescovo di Antivari Metropolitano..

La cura poi di quella Capelletta il Vescovo hà dato ad un frate del sudetto Convento, come era anticamente, et serve con sodisfattione sua, et

delli Catholici. Ricorre hora il medesimo Vescovo alli piedi dell'Eccellenze Vostre, e supplica umilmente La loro somma clemenza di compiacersi ordinare, che gli siano pagati li sudetti scudi Cinquanta tratti dalle sue provisioni, et habbia intieramente le medesme, considerando, che l'oratore è in età senile, son più di 20 anni che serve quella Diocese, ne mai si è levato da quella eccetto una volta, quando venne à Roma, et sta di continuo alla residenza, e quella provisione che riceve dalla pietà di Vostre Eccellenze L'impiega nel far habitationi per uso del Vescovo in diversi loghi della Diocesi, et sovien la povertà nel modo che permette La sua possibilità.

Tutte le sopradette cose rapresenta Girolamo Passitio Procuratore delle Missioni d'Albania parte rapresentate dal medesimo Vescovo, et Arcivescovo d'Antivari nelle lettere missive, et parte udite da fra Michele Milotti Pro Ministro Provinciale d'Albania venuto nella Congregatione generale di ultimo ottobre a Roma nel corrente anno 1679....».

Fonte: A.P.F., Fondo Albania, vol. 3, c. 293r e v.

Documento n. 5

Relazione del vescovo di Alessio

c. 79r

La relazione della persecutione de Turchi in Albania suscitata L'anno 1648. Una improvvisa, et acerba persecuzione de Turchi si suscitò il dì primo di quaresima nel detto anno in tutta la Provincia di Zadrime, e di tutta l'Albania contro li Christiani, da Scutarini furono presi doi Padri francescani reformati, e Venerdì seguente crudelmente messi al Pallo et poi il terzo giorno buttati à canto dil fiume Boiana, dove di poi per certi Lumi Celesti sono levati, et deposti in fondo di una Chiesa antica fuori Le mura, dove et pure li detti segni, è Lumi Celesti si vedono secondo significarono tutto il Paese, quasi per ogni notte; nel medesimo giorno fù preso il monsignor Benedetto Vescovo di Alessio, è scortato in Castello, è posto in Vincula dila detta Città, Senza che havesse saputo cosa veruna della Traghedia, ordita di alcuni; fatta prigionia doi mesi è quattro giorni li Christiani, impegnando le Possessioni della Chiesa scudi trecento rescatarono trovandolo indidentro; però li Turchi per ricever la pecunia Simulavano rilassarlo nella Città di Sotto con piegiaria di detti Christiani, ma poi Lo volsero perdere all'ottava di Pasqua con la di Chelaia di Sangiaco, la quale traghedia quella medesima sera presentendo miracolosamente Si fuggì con il Nepote et prete Don Giorgio stampaneo, con quale fù captivo, et tutto ciò farse con gran diligenza; quella notte, è giorno seguente fu ricercato Dio lo liberò da pericoli, et si ritirò verso li Monti è Christiani rebelli à Turchi.

A quattro poi di marzo fù preso Curato di Haioneli (Mameli?) in

Sabatense, è doi Latini traditi da Christiani in montania, et uno di questi poi, et il detto Curato per nome Don Giorgio Iubani furono in publico

c. 79v

Convento impalati. Il Prete per le coste à traverso, et poi da molti moschetato. Sopra ancora à questi, Si sono visti Li detti Lumi. A questo spettacolo fù ordinato anco condurre il Vescovo di Alessio con altro Latino che pure era messo in Castello, mà li signori di Alessio si opposero dicendo à noi tocca giustiziarli Se meriteranno la morte, e così all'ottava di Pasqua appiccorono quel povero Cattarino, et poi da Zincani fù messo in Drino, et così sarebbe seguito anco de Vescovo, et di Suo Nipote, e di Suo Prette don Giorgio, se non havesse fugito quella notte inanzi.

In quelli giorni, cioè che prete con quel Latino fù martirizzato, Le Chiese per il paese di Scutari, Sapatense, et Alessiense furono Serrate, et Sigillate, , Li vecchi, et Primati presi, et incarcerati, parimente dispersi Preti, et molti Padri , monasterij de frati reformati saccheggiati, et abbattuti per Terra, et sono fuggiti ad Montana, quelli Vecchi, et Primati, che si hanno potuto riscattare hanno venduto Loro sub stantie per riscatto di quelli che non hanno havuto. Son fatti Turchi delli quali in particolare Capitanio Prenc Bardi Nepote di Monsignor Giorgio Bardi Bardi di bona memoria con molti altri et alcuni sono mandati in Costantinopoli per farli Turchi, così li Preti, che hà havuto con che si riscattare , è restato, ma li altri sono fuggiti. Pochi si nascondono per boschi, et Spelonche. Fu monasterio di padri Zoccolanti ancora in Alessio saccheggiato, è tolta la Croce d'Argento La casa di vescovo con tutte le robbe, è Libri, et ogn'altro haver Suo di biade, e di Supellettile familiare con doi Cavalli Suoi. Fù ancora il monasterio di Redoni saccheggiato, è tolta tutta la robba, con la Croce d'argento bellissima, è quelli di Sabaste, è deserto, et in Somma c'è tanto crudele persecuzione

c. 80r

che povere genti per la grande violenza delli Infideli pregano che venga La morte come però non li viene cresce Lor disperatione.

Raccontano quelli Abusi uno, che sarà stato poi dalla Canonica haversi trovato Là, quanto fù La Chiesa di detta Cannonica profanata descacciavano Le sepolture, Le povere Donne, è Putte pigliavano quella Polvere, è ossi di loro maggiori, è se la mettevano Sopra il capo, Li ossi bacciavano con gridi, è pianti che non si può dir, è se le ponevano in Seno dicendo ohimè mio Padre, ohimè mie Sorelle, ohimè miei fratelli Madre dicciano Le Pietre piangevano in quel Spettacolo; hora si aspetta più peggio [...] un Bascià, viene un Terribile teptise con Lui, et in Somma, et est terminum malorum.

Di questa ruina è persecutione è causa fra' Marco Scura Arcivescovo di Duracense, et fra' Simon Summa, con Padre fra' Cherubino; Si dice ancor questi appersi non so che Principe hanno tramato per ocupare Le Città apuntando il giorno primo di quaresima, et poi intromettere il detto

Principe, Mà questa Traghiedia Loro ha partoriti Li frutti che si sono detti, è peggiori Se aspettano, et il Vescovo Sapatense prima habbi visto La Sua Diocese l'hà sepolto, è fatto Infedele, et l'Arcivescovo [...] Redoni Canovia Durazzo, et quasi tutto il Paese di Albania Superiore et Inferiore Si è fatto è fa Infedele forzando Turchi, ò vi fate Turchi, ò vi taglieremo tutti, stando Le Chiese per Terra serrate, tuttavia Nostro Signore si degna provvedere del Soccorso oportuno, altrimenti La Vigna del Signore in questa Provincia stà in pericolo ad esser estirpata da punto. Laus deo fra' Benedetto Vescovo d'Alessio scrisse [...]

Il detto Arcivescovo Domenica di Carnevale con poca providenza

c. 80v

inaspettatamente comparve con esercito de Turchi davanti Vescovato di Alessio, è dietro Li Turchi, delli quali [...] pur fù scoperta La Traghiedia, con Li Lumi Accensi hor Li nasconde come per monti, con Taglioni di tre mila scudi contanti

La Relatione

di Mons. Benedetto

Orsini Vescovo di

Alessio

Fonte: A.P.F., SOCG, vol. 264, cc. 79r -80c

Documento n. 6

Relazione di padre Cherubino da Trento sui fatti del 1648

(Il testo contiene molte abrasioni sul bordo destro della pagina e a volte non è nitido, per cui non sempre è stato possibile ricostruire le parole.

c. 73r

Non è meraviglia che succedino casi stranij, e persecuzioni gravi massime nei negotij del Divino servitio. Il nemico dunque del genere humano mai hà mancato di travagliar e perseguitare la povera missione d'Albania, e Servia, per impedir il bene che si faceva hor sli[...] li turchi membri suoi; hor li mali cristiani, hor per sentir la riprensione delle loro mali opere et hora per una specie di traditori hor in un tempo hor in un altro sono stati presi, posti in prigione, trattandosi molte volte di darli la morte perseguitati da un luogo all'altro, abbruggiate le lor celle, sacheggiati più volte con feriti, e doi altri amazzati ed altri molti insultati. In questi 4 anni che seguita la guerra tra Venetia et il gran turco sono cresciute le persecuzioni, et [...] tanto de poveri missionarij, quanto di tutti li altri parrochi Massime di Reverendissimi Vescovi, e Preti. Alla fine s'è data una general persecutione per tutta l'Albania in particolare nella chiesa. In questo modo.

Nell'anno 1648 alli 26 di febraro si ritrovano alcuni frati nel nostro oratorio di Trossano in Zadrime, et il dì delle ceneri la sera ci venne nuova

che la Republica Veneta era vicina per venir à prendere l'Albania. Li Christiani de monti erano avisati anco loro, e venivano à unirsi insieme con i latini; etc. del che furono avisati li turchi da alcuni mali cristiani, che ciò era vero fondamento però, subito li detti turchi congregarono li cristiani vecchi e Preti, e diedero tormenti ad essi e li fecero confessar quel che era, e che non era, e misero in prigione il monsignor Vescovo di Alessio con tutti li

c. 73v

Principali di Zadrima, et anco di Scutari, alcuni de quali si sono fatti turchi, cioe de vecchi, e in questa forma le parlavano, voi chaloni (così chiamano noi christiane; quasi senza fede) havette scritto à latini, che venghino a pigliar questo paese, e havette avisati ancor li monti che venghino ad amazzar noi turchi, perciò sette preparati venir a guardar le nostre Città, e a far guardia à questi montani: altrimenti sette ancor voi hahiri, che vuol dir banditi del Gran Signore nostro. Essi tutti promisero.

Io intesi di questo consiglio fatto da turchi, e così mi partij dall'oratorio il giovedì doppo le ceneri per informarmi bene, se si parlava niente de frati; nonostante che fossi gravemente amalato, e mi fosse riferito, che niente di male si parlava contro li frati, e da un'altra parte da alcuni nostri amici eravamo avisati, che in consiglio secreto si trattava da turchi di metterci le mani adosso e così partito che fui io dall'oratorio, si partirono anco li frati chi in qua, e chi in la, del che restai disgustato parendomi non esser pericolo tanto, e diceva, che questo era un inditio maggiore a turchi, e a cristiani, che fossimo intricati in qualche cosa partendosi tutti cossì subito, e dissi, io non mi voglio altrimenti partir una per esser gravemente infermo, l'altra perché si parla di noi, e scandalizaremos questi popoli. In questo mentre arrivano da me il padre Benedetto trivisano col padre Giovanni Chrisostomo Albanesi Missionarij per l'obediencia verso cattaro, il padre Giovanni si contentò farmi compagnia in vita, et in morte. El Padre Benedetto si partì, questo fu il sabbato doppo le ceneri, partito che si fù, s'incontrò nei Turchi, che le voleva prender la guida, ritornò da me con mostrarmi il Mal incontro, lo misi per altra strada, et deciso[...] nel voler passar il fiume Drino, s'incontrò in un altro turco, e [...]con la guida, le portò ad una villa chiamata

c. 76r

(la relazione è stata impaginata male, perché prosegue in questa carta, Nda)

Blinisti consignandolo a quelli fedeli che le facessero la guardia, e se scapava, loro sarebbero stati gravemente castigati, fugì di nuovo con la guida, e mi portò la nuova, et oltra di ciò mi fù ditto, che anco li frati missionarij di S. Pelegrino erano stati presi il giorno di doppo le ceneri, e portati a Scutari, e impalati pubblicamente nella piazza di Scutari il Venerdì seguente. Mandai un messo all'oratorio nostro di Trossano per intender, se

li frati erano ancora lì, ritornò il messo con dir, che li frati erano fuggiti, ma che i Turchi erano andati, e saccheggiata la cella cercavano con tutta diligenza li detti frati, e minacciavano la Villa, se non li mostravano, e dicevano, dove erano. Arrivatami questa nuova, si partissimo dalla casa, ove stavamo, e si nascondessimo dentro il bosco, et ecco verso la sera del sabbato arivano una truppa di turchi, alla detta casa, e Villa, dimandando dove erano, e mentre saccheggiavano la detta casa, presero schiavo un huomo della casa, e misero la guardia a tutta la Villa, dicendo li havete nascosti, mostrateceli, ò che metteremo a sacco tutta la Villa. Fossimo avisati, e uscissimo dal bosco, e camminando andavamo scorrendo frà noi con dir, se credessimo esser bene darci nelle mani de Turchi, aciò non patischino questi fedeli per noi voressimo, se anco fosse per esser necessario per l'anime loro, vediamo, che non le potia giovarsi, se non d'esserle di danno. Se andiamo per le case, saremo scoperti per la gran tirania [...] se fuggiam nei monti, ricoverandosi per i deserti, non habbiam con che viver, e potressimo esser traditi da essi monti, et per la infermità mia morirò miseramente e mentre facevamo questi discorsi, s'incontrassimo in 3 christiani devoti che c'andavano cercando, e ci scongiuranno per le Viscere di N. S. che non dassimo luogo al furore de Turchi, e così ci provedettero [...] lo, e ci accompagnarono di la dal fiume Drino, e poi quando fu

c. 76v

notte caminassimo fin alla Mattina, e la Domenica passata di quaresima stassimo nascosti nel Vescovato di Scutari fin al lunedì di sera, e mandai sotto mano, per intender, se si facevano le guardie, e trovai anco doi altri compagni nostri nascosti, e m'informai anco come era stata la morte dei frati di S. Pelegriano, così mi fu contata. (3 Settemane avanti questo successo, havendo io presentito più proprio il pericolo imminente havevo ordinato a tutti li Missionarij che esponessero il Santissimo sacramento per tutti gli oratori, e facessero far oratione per noi prima e per il populo, e che stassino preparati, il che tutti fecero). Li Padri dunque sudetti, mentre stavano a pregar Dio, Giunsero li turchi all'oratorio, e presero quanto si trovava nella cella, e dissero frati sette chiamati a Scutari da un gran Signor per cantar la lettera ad'un spiritato, venite tutti e doi, volentiera, dissero, andarono, e caminati un pezzo di strada, li legarono, all'hora incominciarono a prepararsi per la morte, arivati, li tentarono, di farsi turchi, li esprobavano, e vedendo li Turchi non volersi far turchi, alcuni Signori come L'Agà della Città con altri volevano pagar summa di dannari; acciò fosser liberati; ma la plebe non si quietava massime per esser giunte in quel mentre lettere d'Antivari, che l'Armata era vicina, che più uomini andavano a darli aiuto, volevano abbandonar la citta. Condannati dunque a morte, li posero li pali sulle proprie spalle, aciò fossero il proprio patibolo à similitudine di Christo, che portò la sua croce su le proprie spalle, arivati

al luogo destinato, il Padre Giacomo da Sarnano cascò 2, o, 3. volte in terra di debolezza, e ante che fosse impalato, s'ingienochiò verso la chiesa di S. Maria Maddalena e si raccomandò a Dio. Un Aia Beggo signor principali li chiesse fatte turco, esso, Dio guarda, che mi facci nella fede del Dio tuo. A queste parole li diede un gran schiaffo, e lo gettò a terra, è così nel metterle il pallo, rese subito l'anima à Dio.

c. 74r

Il Padre ferdinando di Albicciola fù impalato, e visse sul pallo per quattro o 5 hore [...] predicando, e le dissero gli turchi; voi frati perdetteste la vita almeno guardate di non perdere l'anima si è visto che habbiate scritto à latini per tradir il paese, ditte la verità che non perderete l'anima [...], Dio sa, che non siete venuti in questo paese, se non per honor di Dio, e salute dell'anime. Domandò poi da bere, e dimandò perdono à tutti, così mise l'anima al Signore il venerdì doppo le ceneri, e stettero sul pallo pure il sabbato seguente, e li turchi, e turche li tagliarono l'abito per devotioni. Gli cristiani poi volevano in principio i corpi per darle honorata sepoltura con summa di danari ma non volsero li Turchi, e un Turco per l'anima sua ottenne sepelire in una chiesa dirutta ivi vicina, ma per haver veduti li Lumi ivi, li turchi, dubitando di qualche castigo, ma per non intender gli habbino levati di là. Ritornando al proprio [...] lunedì di sera, s'accompagnassimo 4 frati cioe il Padre bernardo Romano, il Padre Giovanni chrisostomo Albanese, frà francesco romano laico, et io, e cosi caminassimo sempre di notte per aque e per monti, e desserti, il giorno stando nascosti nei boschi, e la notte caminando per una settimana e più arivassimo anco vivi a Cattaro, e un mese doppo fù liberato il Padre Benedetto Trivisano. stando nascosto poi un mese in una casa di un christiano, et è anco lui arivato a Cattaro. Delli frati del convento havevamo inteso, che erano fatti morir, cioe il padre Antonio da Spoletti, il Padre Giacinto da Sezza, e fra Teodoro [...]. Ma non s'è verificato, il Padre Giacinto da Sospello, il Padre Leone da Cittadella, et il Padre bernardo veronese si son ritirati ne monti, ne sapiam se siano vivi, o no.

Il Signor Don Giorgio Giubani non comparendo al Consiglio de' [...]

c. 74v

fù chiamato, fù preso in sospetto, se ne fugì con doi altre persone, stette nascosto alcuni giorni, e di poi li Turchi publicarono, che dove si trovava, fosse avisato di manifestarsi, e che con dannari si sarebbe liberato, o che fosse in colpa, o nò, e li suoi compagni erano stati presi, così ancor lui fù trovato, per opera di mali cristiani, si congregarono à Cotteri in mezzo la Zadrina, più de 2000 turchi di scutari, e di Zadrina, e incominciarono ad esaminarlo, e a tentarlo di ranegar la fede, lui stette saldo, tentarono con dei suoi compagni di farsi turco; Si turbò un puoco, e il Signor Don Giorgio disse guarda fratello non perder l'anima, lascia che tormentino questa

carne marcia, e l'anime nostre offeriam à Dio, lascia, che si sacciino questi Ottomani, che non possano morirci nell'anima. Il Chialaja procurava quanto poteva, liberarlo dalla morte, dicendo, è Albanese, del nostro sangue etc. e Aia Beggo l'autor della morte de frati, disse, hoggi non passerà la parola à nisciuno, no'. Vuolse impararlo con modo straordinario, cioè col pallo al traverso. ma mai fù possibile potersi passare il pallo. esso Aia Beggo prese un coltello, e le tagliò tutti doi li fianchi, e le fece passar il pallo per forza, e alzatosi alto stette tutta una notte in quel patibolo pregando che fosse levato di là, e posto in terra che haverebbe pagato tanti quatrini, non fù esaudito, si rassegnò, e il chialaja per una carità lò fece moschettar, acciò non tormentasse più, e così rese l'anima a Dio insieme col suo compagno, e l'altro è schiavo in Alessio. fù poi portato alla chiesa di s. Demetrio con gran pianti de cristiani, che non si può contar, perché tra Preti Albanesi il caso era singolare. Hora intendiamo, che Monsignor d'Alessio sia liberato di prigione con spender tutto quanto hà la sua chiesa, li preti poi alcuni si liberano con spesi, molti altri sono fuggiti, alcuni qui à Cattaro, altri nei monti, e altri per i deserti, è gli amici de frati

c. 75r

sono travagliati, li fanno pagar molto, di modo che non ardiscono mostrarsi devoti nostri. Questa persecuzione hà permesso io non so, o per li miei peccati, o per li peccati di Albanesi, che veruno nonostante tante fatiche per insegnarle la Divina legge si sono resi indegni di tal beneficio. Ve ne sono molti (credo buoni, ma molti di cattivi, e perciò non sono fatti degni di essere liberati. Si vede, che per un ben temporale, o per una persecutione si fanno turchi, come ci vien riferito che il nepote del Signor Arcivescovo e Vescovo buona memoria Giorgio bianchi già [...] per haver lasciato heredi li suoi nipoti, e da Turchi stava il suo nipote, dico, Drenc Bianchi s'è fatto turco et anco il signor Paolo con altri pure di principali.

Se dunque non si libera questo paese o si fa una buona pace o pago non potessimo ritornar ne noi ne Vescovi, si anco pure questi Albanesi in particolare li Preti par che si goda della sua schiavitudine, e della passicatio della Santità Vostra, e mostrandoli le spalle i frati mandano in oblio quanto se le hà insegnato, e questo dico de piani. Li monti pure sono tanto barbari che solo Dexterà exulti potest.

Giunto che sono qui a Cattaro per pietà, e carità dei detti padri son andato dall'Eccellentissimo Generale di Dalmatia sotto chiesa à pregar, che si come Nostro Signore si è compiaciuto darli tanta vitoria per tutta la Dalmatia [...] co, si movesse a compassione delli Albanesi, acciò non perdessero del tutto la fede, venendo da parte de loro luoghi et conoscerli li suoi grandissimi bisogni, e desideri, di [...] che ci rispose, che era impiegato alla presa di c [...], et non poteva (finché non era presa questa) darci risposta. Sappiamo, l'hà presa l'ultimo di Marzo, e qui ci hà datta

c. 75v

speranza, di venir verso quelle parti, che pregassimo perciò Nostro Signore.

La verità del fatto, che noi habbiam saputo che il Monsignore di Corbino, e il Signor Don Giorgio con li capi principali d'Albania trattavano la sua liberazione con questi Signori Rapresentanti di Cattaro, et anco col Generale, Ma noi non se ne siamo mai intricati. Poi havemo capitate lettere perché ce le mandavano contro nostra volontà, et anzi moltissime volte, li habbiam pregati, e scongiurati non mandino più lettere che le havessimo abbruggiate, e la mettevamo avanti li pericoli, e rispetti con dir, voi statte a Cattaro in sicuro, e Monsignor nei monti pur insicuro, basta, che li stessi cristiani hanno manifestato ogni cosa a turchi, che se non era tradimento incominciava farsi. In tale dunque si farà pace, o si libererà l'Albania e la missione possi stare [...] siamo pronti per ritornar, così aspetteremo qui in Cattaro per veder l'esito di questo, sempre però attendendo li ordini delle Vostre Eminenze. Se non si libera, o non si fa buona pace non escludendo li frati Missionarij tengo non si potrà tornar alla Missione.

Desideriamo saper, non essendo speranza di ritorno nella Missione ne cosa dobbiamo far, o ritornar alle nostre Provincie ogni uno alla sua, o pur piantar la riforma in Dalmatia, chi vorrà star et che cosa dobbiam far delle robbe della Missione, che non sono state prese da turchi in Albania e di queste di cattaro.

Dovendo aspettar qui in Cattaro l'esito del negotio per esse da 12 frati incirca ci vuol qualche limosina della Missione per la peste, è carestia, essendo questi luoghi pieni di soldati. Supplico poi le Vostre Eminenze Reverendissime che durando la Missione sia fatto un altro Prefetto, perché per l'infermità, e patimenti più io non posso sostener il carico, servitio, però quanto potrò, alla Missione.

Da Cattaro Lì 14 Aprile 1648

Humilissimo servo f. Cherubino

Fonte: A.P.F., SOCG, vol. 264, cc. 73r – 76v.

Documento n. 7

C. 60r

Cenni Biografici della vita del Venerabile

P. Ferdinando Isola da Albissola dei Minori Riformati

è del suo martirio in Scutari Capitale dell'Albania lì 28 Febbraio 1648. Per ricerca di memorie negli Archivi di Propaganda Fide in Roma all'oggetto di iniziarne il processo di Beatificazione.

Il Padre Ferdinando Isola figlio di Nicolò, e di Maria Velega nacque lì 25 dicembre 1605 in Albissola e gli fù imposto il nome di Antonio. Di quattro

anni fu portato in Genova, e mandato alla scuola dei Gesuiti vi condusse una vita divota e esemplarissima. Ancora ragazzo con altri tre suoi compagni di scuola concertavano di andarsene pellegrini a visitare Terra Santa, e poi ritirarsi in un eremo. Segnatamente partì, ma un suo fratello gli tenne dietro, ed ancora lo raggiunse nel convento del Calvario di Bergaia dei scalzi Conventuali di S. Francesco, lo ricondusse in Genova, e per alcuni giorni lo tenne in castigo. L'1 Aprile 1622 col consenso de' suoi parenti prese l'abito negli Osservanti Riformati, e nel successivo anno fece la professione religiosa, cangiando il nome di Antonio in quello di Ferdinando. Soppressa quella Congregazione passò ai Minori Riformati.

Nel 1635 andò a visitare i santi luoghi di Assisi, passò quindi al Monte presso Genova, e fù allora che dimostrò la sua vocazione per le missioni straniere. Andò a Roma, e chiamato dal Prefetto della Missione Apostolica di Albania, fù invitato dalla Congregazione di Propaganda a quel viaggio. Subito accettò, e con lettera 19 8bre 1635 tutta piena di

c. 60v

tenerissimi affetti ne diede parte ai suoi Genitori. Fù però ritardata la sua partenza che ancora si dovette fermare in Roma, ed un anno ha passato in Venezia ove era andato a piedi superando mille difficoltà.

Nel 1636 a 9 Novembre partì da Venezia per l'Albania. Si fermò a lavorare per alcuni mesi nella Missione di Trusi, ove si dedicò principalmente ad imparare la lingua albanese, e vi riuscì così facilmente che confessava e predicava in detta lingua. Passò quindi a Mirditti. Terra questa sopra monti asprissimi, soffrendo mille persecuzioni nell'esercizio dell'Apostolato, finché fù soppressa quella Missione, è spedito in Roma col P. Francesco da Roma, per esporre alla Congregazione lo stato di quella Missione, e l'avvenutane soppressione. Colà giunto, trovò ch'erano state date alla Congregazione calunniose informazioni à suo riguardo, per cui fù rimandato alla sua Riforma in Genova. Vi si assoggettò con umiltà, e stette in quella città sino al 1641. Nel 1640 predicò la quaresima in S. Cipriano presso Genova, e nel 1641 fù mandato Guardiano nel Convento di Porto Venere, carica che quasi subito rinunziò per ritornare in Roma, ed ottenere dalla Congregazione altra destinazione per le Missioni.

Suo fratello Gio. Battista scrisse in Roma ad un penitenziere Apostolico perché cercasse impedire il suo ritorno alla Missione, ma senza effetto. Partì per Venezia, e di là per Albania lì 2 Febb. 1642, dandone avviso nel giorno precedente all'indicato suo fratello. Giunto in Albania fù ripresa la Missione di Mirditti, ove si fermò per un' anno e mezzo.

Di là andò alla Riva di Mattia, ove si affaticò per due anni, riportandone
c. 61r

un'infermità mortale. Ritornò a Mirditti, è poco dopo fu richiamato dal P. Cherubino da Trento alla Missione di Trossano, ove stette per trè anni,

occupandosi specialmente di introdurre in quelle Chiese l'adorazione delle 40 ore.

Trovandosi col P. Prefetto della Missione in adorazione del SS. Sacramento, corsero grave pericolo di essere presi dai Mussulmani. Essendone stati avvertiti, terminate le 40 ore, cercavano di partirsene, ma scoperti furono portati ad una Moschea, ove avrebbero perduto la vita se un Turco Capo non gli avesse chiamati a maledir certi animali che devastavano la campagna.

La cosa ottenne un'ottimo risultato, ed in grazia del prodigio fù loro permesso di restare. Andava come un chierico di villa in villa ammaestrando il popolo, e celebrando i divini misteri. Incontrò gravissimi pericoli. Assalito da un' Turco col pugnale alla mano, ne restò libero mostrando il Crocifisso, ed altra volta altri trè Turchi l'avrebbero ucciso, se non fosse sopraggiunto altro di essi a dissuaderli dal loro proposito.

Dalla Missione di Trossano passò col P. Cherubino a quella di S. Pellegrino, ove fù fatto Presidente, ed ebbe per compagno il P. Bernardino da Roma, che fù quello che diede la relazione del suo martirio. Richiamato questo, gli fù sostituito il P. Giacomo da Sarnano, città delle Marche.

Nel 1648 si riaccese la guerra tra i Turchi e la Repubblica di Venezia. I Cristiani di Albania, che erano numerosi, tentavano liberarsi dalla schiavitù dei Mussulmani, ed il 13 Febbraio Presero le armi in favore della Repubblica Veneziana. Quel moto non' ebbe un'esito felice, e fù invece causa di una fiera persecuzione dei Turchi contro gli Ecclesiastici di quei luoghi.

c. 61v

in alto a destra: Albania 28 Feb. 1648 Cenni Biografici del Ven. Ferdinando d'Albissola min. Rif. martirizzato

Il Padre Cherubino avvertito del pericolo in cui erano quei due Missionari, scrisse loro che esponessero nell'oratorio il SS. Sacramento per 15 giorni, e intanto si preparassero alla partenza: La persecuzione seguì infatti, e molti Missionari furono uccisi. Il P. Giacomo da Sarnano li 27 Febb. 1648 esortò il P. Ferdinando alla fuga. Questi disse di riposarsi alquanto per poter sostenere le fatiche del viaggio, ma mentre essi così facevano furono arrestati dai Turchi, e condotti a Scutari capitale dell'Albania, sotto l'accusa di avere eccitato il popolo alla ribellione.

I giudici, dinanzi ai quali gli portarono, ricusarono di condannarli per mancanza di prove. Furono per essi offerte somme di danaro, ma inutilmente, che la plebe infuriata voleva che rinnegassero la fede, e fossero impalati. Presi due grossi pali lor posero sulle spalle, e li fecero passare per la Città. Decisi a morire per la Fede di Gesù Cristo si inginocchiaron pregandolo perché volesse assisterli e perdonare a quella gente. Furono finalmente impalati. Il P. Giacomo per primo che subito rese la sua anima a Dio. Il P. Ferdinando per quanto non fosse di robusta complessione visse ancora

17 ore predicando ai Turchi, ed esortandoli a lasciare le false dottrine di Maometto. Ciò ha maggiormente infuriata la plebe, sinché un Turco scagliò un grosso sasso sulla faccia del martire. Avendo sete domandò da bere, e gli fù presentato un vaso d'acqua, che appena gustato gli fù tolto, e dette le Parole = Iddio vi perdoni e vi benedica = spirò. I loro corpi gettati nel fiume furono pescati e sepolti vicino al medesimo. Si dice che lumi dal Cielo siano discesi sugli stessi, e che molti Turchi tagliassero gli abiti dei Martiri per conservarli religiosamente.

Così dalla Biografia scritta da Antonio Calcagnino [... penit.e (penitenziere?) nella Cattedrale di Genova, pochi anni dopo del Martirio, approvata dal Card. Imperiali.

c. 62r

Nella Congregazione generale degli 8 Giugno 1648 in Propaganda Fide si fece la seguente relazione.

Referente Eminentissimo Domino Cardinale Cornelio ex relatione Fratris Cherubini de Tridento Missionario

Reformatorum in Albania Prefecti, Sancta Congregatio decreti ad infra.

[...] persecutionem a Turcis [...] die 26 Februarii prox: contra missionarios ob Albanensium tractatum cum Venetis de sulesicienda eis Albania, et de crudeli morte trium missionariorum cum palo, vide licet Fratris Iacobi de Sarnano et Fratris Ferdinandi Albicciolae Reformatorum S. Francisci, et D. Georgii Iubani presbyteri saecularis Albanensis et de eorum constantia in confessare fidei catholicae, dum eis fuerit promissa aita si transissent ad Mahumetismum. Sacra Congregatio de persecutione doluit vehementer, et constantiam missionariorum quamplurimum commendavit, et Christo Domino gratias egit.

Si osservi se in Propaganda esistano altri documenti.

c. 62v

Nel Convento di S. Pietro in Montorio in Roma furono già trovate due relazioni del martirio.

La prima in data 31 maggio 1650, firmata da Fr. Giacinto di Sospillo Prefetto delle Missioni di Albania.

La seconda in data 7 Giugno 1650 di P. Teodoro da Novara Laico Prefetto della Riforma di Roma.

Di queste due relazioni, di quella come sopra fatta in Propaganda Fide in data 8 Giugno 1648, come di quelli altri documenti che si troveranno negli archivi di Propaganda, di S. Pietro in Montorio o altrove, se ne domanda copia autentica.

Si ricerchi se l'appellazione di Venerabili che i due martiri Fr. Ferdinando da Albissola, e Fr. Giacomo da Sarnano portano nella vita stampata dal Calcagnino sia stata concessa dalla S. C. di Propaganda.

A senso dei Decreti di Papa Urbano VIII (1634)
c. 63r
per potere introdurre il processo di Beatificazione sarebbero necessarie le seguenti condizioni:
1.a che si possa provare che i due Missionari furono veri martiri. 1° Da parte propria,
volenterosi ed edificanti ecc. 2° da parte del Tiranno (come si dice) in odio cioè della Santa
Fede, e non per motivi estranei, come politica ecc.
1.b Segni, ossia Miracoli, e avvennero nel nostro caso quei lumi discesi dal Cielo ecc.
1.c Prove di qualche culto Ecclesiastico già datosi alla Memoria dei due Venerabili.
Sopra queste notizie si faranno ricerche in Albania da persona che vi si porta espressamente. In ogni modo interessa sentire il Rev.mo P. Generale dei Riformati per quelle che possano essere a sua cognizione, e per quelli schiarimenti e pareri che possa dare in proposito. Di tutto si desidera una particolareggiata relazione.
Fonte: A.P.F., Fondo Albania, vol. I, cc. 60r -63r.

Abstract

Three years after the beginning of the Candia War, there were rumours running in Shkodra that perhaps Venetian troops would shortly land in some Albanian harbour. The Catholics of this area geared up for war in an attempt to get rid of the Ottoman yoke. The uprising broke out on 17 February 1648 but it was crushed by the rulers. Soon afterwards a wave of merciless persecution followed.
Based on original documents from the Archive of Propaganda Fide, historian Italo Sarro recounts the facts that preceded and followed the uprising. Along with civilians, Franciscan friars Ferdinando Isola da Albissola, Giacomo da Sarnano and Rev. Gjergj Jubani fell victim to the Ottoman persecution and were publicly impaled in the bazaar of Shkodra.